CULTURA

I «meninos» e le «meninas de rua» nelle strade di Salvador de Bahia. In alto a destra, un'immagine del Vietnam nel 1968

A Bahia si è aperto il primo processo per l'omicidio di un «bambino di strada» Il Brasile conta 8 di questi delitti al giorno. Perché questa Auschwitz dei minori?

La strage degli innocenti

A Salvador di Bahia in agosto è cominciato il processo per l'omicidio di Antonio Marcos Oliveira Pereira, ucciso nel '90 a 16 anni. Imputati dei poliziotti. Per la prima volta in tribunale si giudica uno di questi delitti: si dibatte sullo sterminio dei «meninos de rua». Questa Auschwitz dei minori, sulla quale il Parlamento brasiliano ha condotto un'inchiesta. E a Bahia visitiamo «Axé», progetto d'aiuto a bambini.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

■ SALVADOR DI BAHIA Antonio Marcos fu ucciso il 17 ottobre del '90. A rispondere della sua morte sono oggi, dei poliziotti che hanno confessato il delitto. Non è un delitto «eccezionale». Perché di morti così - giovanissimi, ogni tanto bambini, eliminati con la violenza - nella regione metropolitana di Salvador ne sono stati contati 284 in tre anni. La cifra poi, quest'anno, è in crescita addirittura esponenziale: 117 giovani vittime fra gennaio e aprile. E in tutto il Brasile il conteggio per il triennio 1988-90 parla di una vera strage: otto giovanissimi assassinati al giorno.

Neppure è eccezionale che a compiere il delitto sia stato chi, per principio, dovrebbe garantire sicurezza ai cittadini. Ha documentato infatti, a Brasilia in aprile scorso, la relazione della «Commissione parlamentare d'inchiesta sullo sterminio di bambini e adolescenti», che questa strage degli innocenti in corso da anni è di norma opera loro. Di vigilantes privati oppure di agenti della Polizia militare che, assoldati da commercianti o agiati cittadini, arrotondano le entrate. Uccidendo minori: con questo, volendo si può chiamarlo così, doppio lavoro.

Ma nonostante tutto al sedicenne Antonio Marcos Oliveira Pereira è riservato -ora che non respira più- un trattamento fuori della norma. La sua uccisione è stata valutata come un reato: avrà un processo (s'è aperto in agosto) e può darsi che i colpevoli della sua morte vengano condannati. Sarebbe, per lui, un postumo riconoscimento di cittadinanza. Finora invece qui a Bahia gli assassinii erano avvenuti nella totale impunità.

Tutto questo ce lo spiegano, a Salvador, i volontari del «Centro di difesa legale dei bambini uccisi». Avvocati e gente comune che si dànno da fare perché, appunto, ai disgraziati minori come Antonio Marcos sia almeno, post mortem, garantito un po' di giustizia. Il loro ufficio è ai piedi del Pelourinho, il centro storico di Salvador dai teneri colori. Nella cosiddetta città delle 365 chiese, si trova quasi per necessità statistica addossato a un edificio sacro: a Nostra Signora della spiaggia, la chiesa di marmi bianchi sul lungomare. Marmi portati qui in epoca di colonizzazione -dice la storia- pezzo per pezzo nelle stive delle galee dal Portogallo.

L'ufficio è costituito da due stanze spoglie, piene quasi solo dell'aria calda e grigia di questo autunno tropicale. Circola un adolescente. È un ragazzino di strada, un «menino de rua». È febbrile, presumibilmente è in una crisi di astinenza dalla colla, la sua povera droga. Ha l'aria di chi è abituato all'aria aperta, non a trovarsi così fra quattro pareti. Però si comporta anche come se qui si sentisse in un luogo amichevole. Tira fuori un giornale da uno dei pacchi posati qua e là per terra e lo legge. Parla del suo mondo, dei «meninos de rua».

«Saci», il bollettino pubblicato dal Centro, mensilmente pubblica infatti le liste dei minori sterminati. di questi Claudio, Luiz, Jackson, Washington, Regina. Se è possibile, si pubblica la fotografia. Come sono le facce delle vittime di questo sterminio? Tre su quattro sono negre. Dal giornale ti guardano occhi di diffidenti e induriti adolescenti. Altre vittime ti guardano con occhi che erano ancora fiduciosi: sguardi da bambini. Su «Saci» i parenti raccontano la scomparsa del figlio, della nipote, del fratello. E si pubblicano immagini tipo «wanted», di assassini a piede libero. Come questo Ricardo Santana, già condannato ma latitante.

Perché appunto, ci spiegavano, il problema dei problemi, in questi eccidi, è l'impunità. Giacché c'è la corresponsabilità delle forze di polizia, e c'è la connivenza di larghi strati della popolazione. Ci mostrano la pagina di uno dei voluminosi dossier di denunce alla magistratura. È la pagina che elenca i sistemi con cui, giorno dopo giorno, vengono eliminati per strada gli Antonio Marcos, i Luiz, i Reginaldo, i Washington: arma da fuoco, annegamento, «incidente di macchina». È quest'ultimo, spiegano, il sistema più in uso: lissimulа meglio la violenza intenzionale. E il falò dei corpi poi, per occultarli, fa parte del rituale. Perciò, aggiungono i volontari del Centro legale, le cifre delle salme ritrovate, quelli 8 corpi al giorno in tutto il Brasile, vanno prese solo come un'approssimazione per difetto del totale della strage.

Avete capito: siamo di fronte a un orrore. Di quelli umanamente incomprensibili, come i lager. Ma bisognerà, alla fine, capire perché avviene. Gilberto Dimenstein è il giornalista del quotidiano di San Paolo «La Folha» che, con i suoi libri inchiesta, più ha contribuito a portare a livello cosciente, per l'opinione pubblica, la questione (ultimo, ancora non tradotto in Italia, «Bambine di notte», sulla prostituzione infantile nelle miniere a cielo aperto dell'Amazzonia). Benedita da Silva, invece, è la deputata di Rio de Janeiro che spinta dalle sue origini -perché, spiega, lei è «donna, negra, di favela» - ha promosso l'inchiesta parlamentare. Per avvicinarsi a questo enigma della strage di bambini in corso, di quest'inchiesta è utile sfogliare gli atti.

C'era una volta, dunque, il mondo dell'infanzia di strada raccontato in modo picaresco proprio da uno scrittore bahiano, Jorge Amado. Questo fenomeno dei «bambini di strada» -diverso da quello di un'infanzia semplicemente abbandonata- si è dilatato. Secondo dati Unicef, sono 7 milioni i ragazzi sotto i 18 anni che in Brasile vivono per strada: in questa specie di società collaterale, con la sua tradizione di libertà e la sua economia basata su lavoro informale ed elemosina, su prostituzione e piccoli furti.

Il dossier parlamentare è costruito sulle «voci»: articoli di giornale, denunce legali, racconti di semplici cittadini. Una specie di coro lento, frammentario. Qualche voce evoca anche altri versanti altrettanto inquieti di questo pianeta-infanzia brasiliano: la compravendita di neonati, il traffico internazionale di organi. Ma concentriamoci sullo sterminio. La relazione spiega che la «pratica» nasce dall'incontro fra due fenomeni. Uno è il costume della «giustizia parallela», nato negli anni Sessanta con la dittatura. Questa «giustizia» prima veniva effettuata dagli squadroni della morte poi, con il regime parlamentare, è passata nelle mani di gruppi informali di poliziotti e guardie private. E, denuncia la Commissione, è un costume assimilato dall'opinione pubblica brasiliana. L'altro fenomeno, con cui si incrocia, è la crisi economica: l'inflazione e il conseguente impoverimento precipitoso, l'«infavelarsi» mese per mese, di intere classi di popolazione. Col conseguente approdo alla «rua» di milioni di «meninos». Qualcuno ha fatto i conti che, nel Duemila, i sette milioni di bambini e adolescenti che oggi si arrangiano a «svoltare» la giornata per strada - dormendo nei vagoni in disuso, lavando vetri, vendendosi sul mercato del sesso, facendo qualche scippo - diventerebbero altrettanti delinquenti abituali. Così, denuncia la Commissione, quello in corso è per certi aspetti un «genocidio programmato»: stanno sterminando i «figli del debito estero»...

Ma forse c'è da aggiungere qualcosa. L'identikit del minore candidato di preferenza alla morte per assassinio è: fra i 15 e i 18 anni, maschio, di pelle nera. Anche se, nelle liste, compaiono nomi di veri bambini: vittime di nove, dieci, undici anni. E anche se nella strada ci sono pure le «meninas», le ragazzine. Dissimulate nel corpo, quasi androgine, per meglio resistere alla violenza che per loro è doppia. Ma le ragazzine vengono più sfruttate come piccole prostitute che valutate con allarme. Così, è possibile dedurre, il nodo sembra questo. La folla dei ragazzini, nelle città, è vista come un'orda. Un formicolio di esseri ingovernabili e a rischio, di

delinquenti in erba. Qui nasce, forse, la perdita di senso e barcolla, s'infrange il tabù dell'infanticidio.

La domanda che viene dopo è: la Auschwitz dei minori è inarrestabile? Da due anni, affiorata la verità, è cominciata la discussione nell'opinione pubblica Esiste un «movimento nazionale dei bambini e delle bambine di strada». Il parlamento federale ha approvato uno «Statuto dell'infanzia e dell'adolescenza», e nei singoli stati, dal Nord al Sud, dalla costa all'Amazzonia, vanno nascendo dei Centri di difesa dei minori. Ci sono segnali di «conversione» del senso comune. Oltre l'area progressista, di sinistra e cattolica, che ha cominciato per prima la denuncia, e che chiede casa, cibo, istruzione per i «meninos». «Fin qui la risorsa era il massacro. Ma comincia ad avanzare l'idea che eliminare i bambini di strada non sia la soluzione più efficace» ci dice, con scarna semplicità, Beppe Vozza. Da anni Vozza vive a Salvador dove dirige la sezione brasiliana dell'organizzazione non governativa «Terra Nuova». Sponsorizzare per esempio un progetto di aiuto all'infanzia, spiega Vozza, può cominciare a diventare un marchio «liberal» che alcune aziende brasiliane tengono a mostrare.

«Axé» è un piano di «Terranuova», condotto in collaborazione con il «Movimento de meninos», finanziato con fondi brasiliani (a rischio, dopo gli ulteriori tagli che in luglio Collor ha imposto alle spese sociali), italiani (ma i soldi, per esempio, promessi dalla Provincia di Roma sono attesi dall'88), e libere sottoscrizioni. È un progetto di assistenza per i ragazzini di strada di Salvador: quelli che arrivano dalle rosse favelas come «Pau da Lima», ma anche dai quartieri-borgata come l'«Uruguay», relativamente migliori, e ricavano sussistenza nel centro, fra Bonfim, il Pelourinho e il Mercato Modelo. Nel linguaggio della religione sincretica bahiana, il candomblé, «axé» è un saluto che augura pace, benessere.

Sotto l'insegna «axé», quindi. 48 educatori di strada avvicinano bambine e bambine nel loro ambiente naturale, la «rua». Per chi desidera, il cammino prosegue. C'è una scuola dove i ragazzini possono rimettersi a studiare, usando un alfabeto, delle parole, che sono parte del loro mondo. Per poi -più corazzati- provare a ritornare nelle scuole pubbliche. Per studiare vengono pagati 5.000 cruzeiros oltre a due pasti gratis e alla tessera del tram. Questo perché studiare per loro significa smettere, in quelle ore, di lavare vetri, scaricare cassette di frutta, prostituirsi. Se è possibile, si tenta di reinserirli nelle famiglie. Ma se la famiglia non esiste, oppure è ostile, oppure il ragazzino non rinuncia alla sua libertà, c'è una casa: l'ha regalata la Compagnia di Gesù, e qui il «menino» o la «menina» possono soggiornare per tre mesi. Intanto imparano un mestiere. Dove? Nella fabbrica di carta riciclata imbandierata di fogli coloratissimi, arancio e azzurri: vi vengono diretti anzitutto i giovani che già fanno piccole rapine, perché sono quelli che più rischiano la mattanza. Oppure imparano lavori manuali: falegname, tappezziere, elettricista. Oppure, sotto il tendone da circo, s'impegnano per diventare ginnasti, danzatori e giocolieri: artisti di strada professionali. Perché ad «Axé» sembrano avere molto caro un concetto: il «menino de rua» non è un piccolo disgraziato da recuperare. E non è solo una vittima potenziale da sottrarre alla strage. È una persona che ha già un'esperienza molto più singolare e impegnativa di quella di molti adulti: un individuo con dei «desideri», dicono.

Progetti come «Axé» costruiscono un ponte dove sembrava che non potesse esistere. Da un lato questi ragazzi che lavorano la carta riciclata in grembiule azzurro, e questa bambina undicenne e incinta che impara l'alfabeto: minori con l'aria feroce, inattaccabile, di chi non ha niente da perdere. Dall'altro lato una società che ha rimosso una cosa essenziale: che i suoi «nemici», questi avversari che insegue e che stermina, sono dei bambini.

Parla don Paoli, sacerdote italiano che vive e lavora in una favela

«America latina, chi non produce va alla morte»

■ «In America Latina, in Brasile, è in atto un lento genocidio delle classi improduttive. Io credo che l'unica strada possibile sarebbe una rivoluzione. Che cominciasse col dire: non paghiamo più il debito estero». Arturo Paoli non vorrebbe che riportassimo questa sua affermazione: le sente troppo recisa oppure, forse, troppo priva di speranza. Ci scuserà se lo tradiamo. Don Paoli è sacerdote lucchese, ha 80 anni, ha alle spalle un esordio nell'antifascismo e un successivo dissidio dall'associazionismo cattolico di Gedda e dei Comitati civici negli anni Cinquanta. Dal '54 comincia la sua vita «lontano»: prima in Algeria, poi in America Latina dove porta i Piccoli fratelli di Charles de Foucauld. È vissuto in Argentina, Venezuela, da alcuni anni vive in Brasile. È un teologo «segnato» da quel continente: ha scritto «Dialogo della liberazione», «Il grido della Terra», «Camminando s'apre il cammino». A Foz de Iguaçu, nel barrio di Boa Esperança, lavora con la sua comunità. Di recente è stato in Italia per parlare di «modernità e scoperta dell'America», alla rassegna «Alghe e pensieri» di Acquappresa, in Calabria.

«Per noi il 1492 significa la fine del Medioevo e l'ingresso nell'età moderna. Per gli abitanti dell'America Latina significa ancora inizio dell'invasione e genocidio» spiega Don Paoli. «Ora, l'invasione iniziale e lo sterminio esistono nella storia di molte popolazioni, ma l'offesa iniziale col tempo è stata assimilata. Io mi chiedo perché invece in America Latina sia indelebile. Questo cinquecentenario a loro ricorda solo quest'offesa. Ecco, credo che sia perché, per ciò che concerne il mercato, l'America Latina è ancora una colonia».

Vivere 32 anni lì, per lei ha significato vedere la fase della ricchezza, di un Venezuela e un'Argentina rifugio per gli europei poveri e, ora, l'impoverimento a caduta libera di questi paesi. Quali sensazioni trae da tutto questo?

Cresce quel risentimento. Pure nella grande maggioranza della gente, che è di origine bianca ed europea, c'è il sentimento di essere "vittime del Nord". E cresce l'ostilità ai governi considerati servi del Settentrione. Aleggia un fantasma: si chiama debito estero, Fondo monetario internazionale, Usa, Europa. Di fatto poi le situazioni da paese a paese sono relativamente diverse: in Argentina c'era una classe povera che è diventata miserabile, in Brasile c'era già una classe miserabile, che ora va alla morte. In Argentina ha aiutato un po' il fatto che da anni ci fosse una pianificazione delle nascite, in Brasile non c'è, al massimo c'è la sterilizzazione forzata e inconsapevole delle donne, soprattutto nel Nordeste.

Su quest'ultimo piano la Chiesa ha le responsabilità maggiori...

Sì, è vero, la responsabilità della Chiesa è rilevante.

Oggi la sua missione in Brasile in che cosa consiste?

Abbiamo, ai margini della città, una piccolissima fattoria, e un forno. Inoltre un laboratorio per insegnare a curarsi con i rimedi naturali: sono efficaci, e sono economicamente alla portata della gente. Siamo al limite della favela, e lavoriamo con gente, diciamo, che appartiene alla classe media dei miserabili. Già: lo ritengo invece di non poter fare niente di più che la piccola elemosina concreta per i più poveri. La popolazione della favela che ho davanti a casa è fluttuante. Sono come una cittadina italiana, 30.000 persone

Vuole dire, don Paoli, che il Sud del mondo insegna a coltivare il senso del limite?

In verità mi chiedo se ciò che facciamo non abbia il solo senso di placare le nostre coscienze.

Don Paoli lei, teologo della liberazione, non si è mai sentito alle corde nella Chiesa, e costretto a scegliere come Leonard Boff?

Boff ha voluto mantenere la sua professione di teologo, teologo coi poveri, e non voleva lasciare la Chiesa. È per conservare questi legami e questa professione, che ha ritenuto di doversi spogliare dell'abito sacerdotale. È una decisione che non prenderei, ma la rispetto. Per ciò che mi concerne, io non sono mai incappato nell'aut-aut. □ *M.S.P.*

Un romanzo di donna sull'altro Vietnam

FABIO GAMBARO

■ PARIGI L'anno scorso, la scrittrice vietnamita Duong Thu Huong ha passato diversi mesi nelle carceri di Hanoi, al regime infatti non era piaciuto il suo impegno per la democratizzazione del paese. Espulsa dal partito e arrestata in aprile con l'accusa di «atti d'indisciplina» e «prese di posizioni errate» (durante un ciclo di conferenze aveva semplicemente chiesto l'abbandono della dittatura del proletariato e una maggiore libertà d'espressione), la scrittrice è stata liberata solo in ottobre grazie alle pressioni internazionali, in particolare di scrittori e intellettuali francesi che si sono dati molto da fare per la sua liberazione.

A quarantasette anni, due figli e diversi romanzi alle spalle, Duong Thu Huong, non solo è la più popolare scrittrice del suo paese, ma anche una vera e propria eroina nazionale. A vent'anni infatti partì volontaria per combattere nella guerra di liberazione, imparando a sopportare i terribili bombardamenti americani sul 17° parallelo; più tardi partecipò anche al conflitto con la Cina, distinguendosi ancora per il suo coraggio. Il passato glorioso e l'adesione al partito non le hanno però impedito di mostrarsi ben presto critica nei confronti del sistema vietnamita, prima con il romanzo *Au de là des illusions*, che nel 1985 ottenne un enorme successo nel suo paese, e poi con *Les paradis aveugles* (Des Femmes, 1991, che in Italia verrà tradotto da Interno giallo), in cui la scrittrice ripercorre criticamente gli anni della riforma agraria.

Nel suo ultimo romanzo Duong Thu Huong racconta gli anni terribili del conflitto che hanno cambiato il volto del paese. *Romans sans titre* (Des Femmes, pp.253, 150 ff) non ha però ottenuto il visto della censura vietnamita, costringendo la scrittrice a pubblicarlo in Francia. Si tratta di un'opera aspra e intensa, in cui la scrittrice racconta il viaggio dietro le linee di un capitano dell'esercito nordvietnamita reso saggio e scettico da dieci anni di guerra. Il suo sguardo stanco e disincantato si posa su uomini e donne che, in un modo o nell'altro, soffrono tutti delle conseguenze della guerra, la quale sulla sua strada lascia solo morte, fame, solitudine e disperazione. Ad aumentare il senso di difficoltà e di incertezza che pesa sui personaggi contribuisce la natura stessa del nemico, il quale è potente e terribile pur non mostrandosi praticamente mai: la sua presenza infatti si manifesta solo attraverso i bombardieri che passano altissimi nel cielo, lasciando qua e là il loro carico di bombe e distruzione.

La guerra raccontata da Duong Thu Huong non ha nulla di eroico. Niente a che vedere con la propaganda ufficiale, con l'immagine agiografica della lotta rivoluzionaria contro le tigri di carta dell'imperialismo. Insomma, la scrittrice vietnamita ci ricorda che la guerra, come sempre, è brutta e sporca, ad ogni latitudine e da qualsiasi parte la si guardi. Si capisce quindi come mai i dirigenti di Hanoi non abbiano apprezzato questo romanzo, le cui semplici verità dissacravano la leggenda ufficiale della guerra di liberazione.

Una guerra che finora, qui in Occidente, avevamo visto sempre con gli occhi degli americani, i quali tramite la letteratura e il cinema ci hanno offerto le innumerevoli varianti della loro spedizione a stelle e strisce: da quella eroico-fascista a quella mistico-esistenziale, da quella di denuncia a quella estetico-spettacolare. In ognuna di queste però Charlie (così gli americani chiamavano o vietcong) non compariva mai. Questo bel romanzo di Duong Thu Huong ha così il merito di ricordarci che gli americani non combattevano contro fantasmi, ma contro uomini veri. Grazie a *Roman sans titre* i vietnamiti ricompaiono sulla scena di quella guerra che, pur essendone i vincitori, non sono mai riusciti ad occupare.